



Leggere un classico dell'economia: Moneta e impero di Marcello de Cecco

## Le radici storiche delle teorie alla moda

di Alfredo Gliobianco

**M**oneta e impero (*Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914* di Marcello de Cecco riedito da Donzelli pp,292, €32, Roma 2017) merita la nostra attenzione in primo luogo per la maestria con la quale svela una bugia e, allo stesso tempo, disegna un quadro realistico del meccanismo economico di un'epoca. La bugia che esso svela è la presunta imparzialità, "naturalità" e perfezione di un sistema, il *gold standard*, che dopo la prima guerra mondiale – cioè *post mortem* – era stato trasformato in un mito, uno specchio di virtù. A quel mito s'indirizzavano periodicamente i pensieri nostalgici di economisti e politici; una vana nostalgia che ancora dura. Il *gold standard* era invece, ci insegna de Cecco, semplicemente una creazione umana, una "politica". Capace, in quanto politica, di favorire certi interessi a scapito di altri: per esempio gli interessi dell'Inghilterra contro quelli l'India, gli interessi dei paesi sviluppati contro quelli dei paesi che tentavano di costruire un proprio sistema industriale. E, nella stessa Inghilterra, favoriva certi gruppi sociali invece di altri. De Cecco non si accontenta di una critica parziale e tiepida: il mito del *gold standard* era tanto radicato – e quindi tanto dannoso, sul piano intellettuale come su quello politico – da richiedere un attacco radicale. *Moneta e impero* costituisce appunto questa offensiva, che, come vuole l'arte militare, viene condotta su più fronti: teoria economica, commercio internazionale, sistema monetario internazionale, sistema finanziario inglese. Fronti tutti necessari per arrivare a chiarire gli interessi che la politica del *gold standard* era chiamata a difendere.

L'eredità permanente di *Moneta e impero* la possiamo cogliere appieno se prestiamo attenzione al senso giuridico della parola "impero", più che a quello storico. Vi fu un impero romano, e, tredici secoli dopo la sua caduta, un impero britannico, ancora più vasto del precedente. Mirabili costruzioni. Ma sotto la superficie di questi vasti domini vi era l'*imperium*, cioè il potere di comandare, l'autorità. È questo *imperium* che noi dobbiamo mettere in relazione con la moneta, per afferrare il pieno significato dell'insegnamento di de Cecco. Che è il seguente: la moneta (anche quella metallica) esiste in quanto poggia su un potere, e ogni regime monetario creato nella storia ha servito gli interessi di un gruppo dominante, nazionale o internazionale, che quel potere ha esercitato. De Cecco è chiaramente un sostenitore della teoria statale della moneta: moneta è ciò che il sovrano decreta essere

moneta. Gli schemi monetari astratti che vengono presentati come meccanismi perfetti e imparziali di governo rivelano, a un'analisi onesta, il proprio peccato di origine. Essi non possono dare i risultati che promettono, salvo che siano fondati su un potere veramente paritario fra i partecipanti. Ma de Cecco non è semplicemente un esponente di questa scuola: il suo contributo consiste nel presentarci un vasto affresco storico nel quale quel concetto vive. Il libro mostra la funzionalità del sistema aureo del periodo 1890-1914 all'impero britannico. La moneta-*imperium* diventa chiave di lettura della dinamica socio-economica di un'epoca.

De Cecco, idealmente allievo di Friedrich List, parlava sovente di nazionalismo, e ne parlava in termini elogiativi. Secondo lui, i maggiori costruttori del sistema economico dell'Italia unita furono nazionalisti. Lui stesso si definiva un nazionalista. Questo suscitava disapprovazione e scuotimenti di testa da parte degli storici politici. Si trattò, in verità, di un mero contrasto terminologico, di un malinteso. Malinteso derivante dal fatto che mentre gli storici e i politologi hanno bene assestato e ripulito il concetto di nazionalismo (che implica autoritarismo ed espansionismo a danno di altre nazioni), gli economisti non hanno fatto altrettanto. Il perché è molto semplice. Fra gli economisti il *mainstream* non riconosce alla nazione un ruolo importante: l'opinione generalmente accettata è che l'unità dello spazio economico mondiale è condizione per ottenere un massimo di benessere. I pochi che hanno adottato un diverso punto di vista – fra cui de Cecco – non hanno messo a punto una terminologia per i propri concetti, ma l'hanno presa a prestito dagli storici. Questo è appunto ciò che ha causato il malinteso. Il nazionalismo di de Cecco non è affatto protezionismo a oltranza, che è invece la dottrina dei nazionalisti "politici" etichettati dagli storici.

Chiarito questo punto, la discussione si rimette sui binari giusti. Il nazionalismo di cui parla de Cecco è la consapevolezza, da parte di una classe dirigente, che ragionare in termini nazionali è necessario se si vuole superare il sottosviluppo. È la consapevolezza che se, al contrario, si accetta il modello perfettamente statico di Ricardo, e quindi la teoria dei vantaggi comparati come Ricardo l'ha espressa, un paese sottosviluppato è condannato a restare tale, perché rimane bloccato in produzioni – tipicamente quelle di beni agricoli – che presentano economie di scala nulle. Questo "nazionalismo" non invoca l'autarchia. Invoca invece l'azione dello stato per suscitare e per

accompagnare lo sviluppo. In sintesi, si tratta di protezioni, "a tempo debito", di politiche industriali, di alleanze, di un'avveduta politica estera. Ma il fine di tutto questo (e quindi anche il test per verificare se si tratti di nazionalismo "alla de Cecco") deve essere lo sviluppo economico del paese, e non lo sfruttamento degli altri paesi. Il nazionalismo di de Cecco è anti-imperialista, non filo-imperialista, come il nazionalismo degli storici politici. Le opere che de Cecco cita nel suo libro sono opere di anti-imperialisti, come per esempio l'economista indiano Amiya Bagchi, l'economista italiano Sandro Sideri.

Anche sul piano del metodo de Cecco ha qualcosa da dirci. Ogni storico cerca, naturalmente, le "cause" dell'evoluzione che racconta. Si potrebbe dire, anzi, che il mestiere di storico consista appunto nel mettere in luce, con metodi appropriati, le cause degli eventi. Vi possono essere, tuttavia, modi assai diversi di cercare le cause. Il metodo di de Cecco consiste nel mostrare, al di sotto dei fatti, gli scontri di interessi. Titolari di tali interessi non sono le classi marxiane, tendenzialmente stabili nel tempo (perché Marx suppone che lo scontro fra proletari e capitalisti sul plusvalore sia l'unico veramente importante), bensì altre classi più mobili, che si formano e si sciolgono secondo l'emergere e lo sparire di certi interessi nel corso della loro normale attività: per esempio la classe dei debitori, o quella degli esportatori. Poiché non sempre queste classi hanno un fine esplicito e un'organizzazione che lo persegua, non le possiamo chiamare gruppi di interesse. Si tratta di formazioni che seguono l'evolversi dell'economia (l'industriale, per esempio, può essere prevalentemente esportatore o prevalentemente importatore, perciò due industriali possono trovarsi su barricate opposte, e magari scambiarsi di posto in un momento successivo). Da qui scaturisce la dinamica politica: protezionismo contro liberismo, sistema aureo contro sistema argenteo, colonialismo contro indipendenza. Ma anche la reversibilità di tali scelte.

Questo "occhio" per i conflitti, questa particolare sensibilità, è ciò che caratterizza il metodo di de Cecco. Credo si possa dire che seguiva, nell'impostazione, Niccolò Machiavelli. Perché scopriva, con freddezza, in che modo una certa mossa, o una certa politica, produce vincitori e vinti, senza farsi distrarre da soprascritte e orpelli ideologici. Cercava e trovava, come Machiavelli, "la realtà effettuale della cosa".

De Cecco ha colpito il mito del *gold standard*, ma non lo ha affondato. Bisogna riconoscere che è stato Barry Eichengreen, con la sua opera del 1992 *Golden Fetters. The Gold Standard and the Great*

*Depression, 1919-1939* (che si riferisce, peraltro, a un periodo successivo a quello trattato da de Cecco), a fissare nella mente degli economisti, ma anche dei politici e di una parte del pubblico, l'idea della "negatività" del *gold standard* trasformandolo (almeno per il momento: nulla è definitivo) in un rottame. Tuttavia, Eichengreen (che non cita de Cecco, se non in due note marginali) è ancora in qualche modo affascinato dall'automaticità e imparzialità del *gold standard* pre-1914. Secondo lui, il *gold standard* ha funzionato da "destabilizzatore" durante la Grande depressione (l'ha trasformata da una crisi locale in una crisi mondiale) perché erano venute meno, con la prima guerra mondiale, due caratteristiche essenziali che lo avevano fatto funzionare bene prima della guerra: una era la credibilità dell'impegno di tutti i paesi a mantenere il legame con l'oro (che induceva l'oro a fluire da un paese all'altro con effetto stabilizzante); l'altra era la cooperazione di tutti i partecipanti a mantenere in vita il sistema (il che comportava che, in momenti di crisi, diversi paesi mettevano insieme le loro risorse per contrastare le forze destabilizzanti). Ma con questo Eichengreen mostra di non valutare appieno gli elementi di debolezza e di conflitto che esistevano nel *gold standard* già prima della guerra, nel suo periodo di massimo splendore. Vediamo in *Moneta e impero*, infatti, che la stessa crisi del 1914 non arrivò a ciel sereno: fu l'ultima di una serie di crisi che periodicamente scuotevano il sistema e lo rendevano sempre più instabile. De Cecco avrebbe potuto dire anche di Eichengreen ciò che nel primo capitolo della sua opera dice di Triffin, che aveva "capitolato" dinanzi al mito della *Belle époque* monetaria.

È importante leggere oggi *Moneta e impero*. Per rimettere in chiaro che, anche nel suo periodo di massimo splendore, il *gold standard* era pieno di difetti, scosso da periodiche crisi, e costruito in modo da favorire sfacciatamente la Gran Bretagna. Per gustare l'opera di uno storico che ha saputo integrare in un disegno coerente l'India e la Francia, le gloriose *discount houses* britanniche e gli esportatori americani del Midwest. Per dare, infine, nuova linfa al dibattito sulla storia monetaria e finanziaria: una storia che arriva fino a noi, fino ai nostri giorni. Come ha detto recentemente Giancarlo Gandolfo, de Cecco aveva "la capacità di scovare le radici storiche delle teorie alla moda".

A. Gigliobianco dirige la divisione di storia economica  
e l'archivio storico della Banca d'Italia

